

Le Trachinie



Evelyn De Morgan, *Deianira*, 1878

Data di rappresentazione: 440 a.C. circa (?).

Alcuni propongono una data immediatamente successiva al 438, data della rappresentazione dell'*Alceste* di Euripide, perché sembrano esservi allusioni a questa tragedia. La struttura a dittico sembra collocarla in una data prossima a quella dell'*Aiace* e dell'*Antigone*. A parere di Michael Vickers, invece, il dramma sarebbe da datare al 426/5 circa, per le ragioni esposte in seguito.

Ambientazione: A Trachis, in Tessaglia, di fronte al palazzo di Eracle.

Personaggi:

Deianira, sposa di Eracle
Eracle
Illo, figlio di Eracle e Deianira
Lica
Nunzio
Nutrice
Vecchio
Iole (personaggio muto)

Coro di fanciulle di Trachis (da cui il titolo della tragedia).

Antefatto:

Deianira era la bellissima figlia di Oineo, re di Calidone, e di Altea. Eracle, non appena l'aveva vista, aveva concepito per lei una furiosa passione e per averla in sposa aveva sfidato e sconfitto il dio fluviale Acheloo. Dopo il matrimonio, durante il trasferimento in Tessaglia, i due erano giunti presso la sponda di un fiume in piena. In quel mentre era giunto un centauro di nome Nesso, che aveva spiegato

d'essere il traghettatore del fiume e si era offerto di trasportarli al di là del fiume. I due avevano accettato l'invito, ma, non appena traghettato Eracle, Nesso aveva tentato di rapire Deianira, mettendole le mani addosso nel mezzo del fiume. Eracle aveva scoccato contro di lui una freccia immersa nel veleno dell'Idra, colpendo il centauro.

Nesso, prossimo alla morte, a Deianira che lo assisteva aveva detto di conservare il suo sangue, affermando che si trattava di un filtro magico che, cosparsa sulle vesti di Eracle, lo avrebbe legato per sempre a sé. Deianira aveva versato il sangue in un'ampolla e l'aveva conservato, senza farne parola con il marito.

Trama:

Eracle vive a Trachis, in Tessaglia, insieme alla moglie Deianira e ai figli, ospiti presso il re Ceice. Eracle però è lontano, impegnato nel compimento delle sue fatiche, e Deianira, sposa devota e innamorata, preoccupata per la lunga assenza del marito, invia il figlio Illo a cercarlo. Mentre il giovane è assente, giunge un messaggero che annuncia l'imminente ritorno di Eracle; arriva l'araldo Lica, con un gruppo di prigionieri di guerra della città di Ecalia. Tra le prigioniere c'è anche la bellissima Iole, figlia di Eurito, re di Ecalia, che suscita la pietà di Deianira. Il messaggero però rivela a Deianira che Eracle, non appena l'ha vista, se n'è perduto innamorado, come già era accaduto anni prima con Deianira, ed ha espugnato Ecalia soltanto per averla. Ora intende tenerla come concubina. Deianira, rivelando un carattere mite e dolcissimo, giustifica il marito dicendo che, mentre per lei gli anni sono passati, offuscando la sua bellezza, il semidio è rimasto giovane e pieno di ardore. Deianira non odia neppure Iole, perché si rende conto che è stata costretta a seguire Eracle suo malgrado, ed è perfino disposta a condividere il marito con lei. Tuttavia soffre: ha paura di essere ripudiata ed è ansiosa di riconquistare l'amore del marito.

Si ricorda così delle parole di Nesso e del filtro d'amore e decide di mandare a Eracle una tunica trattata col sangue del centauro.

Dopo la partenza di Lica, però, Deianira ha un orribile presagio: vede infatti il batuffolo di lana con cui aveva tinto la tunica incenerirsi appena esposto al sole. La donna, terrorizzata, manda un messaggero a richiamare indietro Lica, che sta portando la tunica, ma è troppo tardi: arriva Illo, che racconta sconvolto come Eracle, appena indossata la tunica, improvvisamente l'avesse sentita attaccarglisi alla pelle come una camicia di pece bollente. Aveva tentato di togliersi la tunica, ma la pelle si staccava a brandelli. Eracle aveva ucciso Lica scagliandolo contro una scogliera.

Deianira ascolta il racconto ed esce di scena senza dire niente. Subito dopo si uccide in camera sua.

Giunge Eracle, trasportato su una lettiga, con l'intenzione di vendicarsi della moglie, ingiustamente sospettata di aver tentato di ucciderlo per vendetta, ma viene a sapere che la donna è morta. Devastato dalla sofferenza, ordina al figlio di portarlo su una collina e di costruire lì un rogo, dopodiché vi si fa porre sopra e si getta sulla spada.

Prima di morire pronuncia parole di esecrazione contro la moglie morta e costringe Illo a promettere che sposerà Iole. Il ragazzo odia la straniera causa della rovina della sua famiglia, ma non ha il coraggio di dire di no al padre. Obbedisce, dunque, ma non prima di avere scagionato la madre agli occhi di Eracle rivelandogli la verità.

Morto Eracle, le ultime parole sono del giovane: in pochi minuti la sua vita, da felice e fortunata, è piombata in un orrore incomprensibile. Egli si rivolge al coro (cioè agli spettatori) con parole sdegnate e angosciate, chiedendo agli uomini di aiutarsi fra di loro, perché "Dio, se c'è, si è dimenticato di noi".

Il significato e i temi portanti della tragedia:

Tema portante della tragedia è precisamente ciò che Eschilo aveva escluso dalla sua analisi: l'**errore** (*hamàrtema*). Questo, che rappresenta il caso forse più comune per l'essere umano, differisce in modo sostanziale dalla **colpa** perché quest'ultima (sia essa soggettiva od oggettiva) viene commessa in modo consapevole: come abbiamo visto, Oreste, pur non volendo uccidere la madre (colpa oggettiva), quando infine esegue l'ordine di Apollo sa esattamente quello che sta facendo: di conseguenza potrà poi farne oggetto di riflessione ed arrivare alla comprensione del senso di ciò che è accaduto.

Nel caso di Deianira, al contrario, la povera donna non sa quello che sta facendo: non ha la minima idea che il sangue del centauro Nesso sia un veleno, anzi, fa proprio l'esatto opposto di quello che vorrebbe fare. Nulla di tutto ciò che accade è dipeso da lei, semplice strumento di un destino che si fa beffe dell'essere umano per portare a termine un suo progetto perverso.

Imperdonabile, per Deianira, è l'atroce scherzo di cui è vittima: per eseguire il suo piano, uccidere suo marito, Dio si è servito proprio di lei, che lo amava con tutto il cuore. Deianira voleva la felicità del marito ed è stata usata come uno strumento per farlo soffrire atrocemente ed infine morire; voleva la sua vita ed ha causato la sua morte; voleva il suo amore ed ha ottenuto il suo odio. Di fronte a tutto questo non ha senso cercar di capire "come andranno a finire le cose", se prima o poi qualcuno "capirà": il male fatto è enorme e irreparabile, non c'è altro da sapere; in ogni caso il personaggio sofocleo non vuole saperlo.

Ancora una volta, come già Aiace ed Antigone, la protagonista "si chiama fuori" in anticipo (prima della fine della tragedia) da un gioco giocato da un **Dio** non si sa se maligno o indifferente, i cui progetti, se pure ci sono, appaiono del tutto **incomprensibili**, in una categorica smentita del *pàthei màthos* eschileo: soffrire non serve a nulla, attraverso il dolore non si "impara" niente.

L'uomo crede di giocare una partita, ma il mazziniere cambia le regole in corso d'opera e troppo tardi ci accorgiamo che stiamo giocando ad un altro gioco, nel quale siamo destinati a perdere comunque.

Peggio ancora: siamo obbligati a farci **strumenti del male**.

Il **libero arbitrio** non esiste, siamo pedine di una partita a scacchi giocata da altri.

Da notare anche il sinistro ruolo svolto dagli **oracoli**, simbolo dell'ineluttabilità del volere divino: ad Eracle era stato predetto che sarebbe morto a causa del veleno dell'Idra di Lerna, ma questo inspiegabilmente non era accaduto. Ebbene, accade adesso: infatti il sangue del centauro Nesso è contaminato proprio dal veleno dell'Idra.

Struttura

L'opera è l'ultimo esempio sofocleo di tragedia **a dittico**, divisa in una prima metà incentrata sul dramma di Deianira e una seconda metà che si interessa di quello di Eracle. In questo caso il dittico è perfetto: la morte di Deianira segna la cesura fra le due parti e fa sì che i due personaggi non si incontrino mai sulla scena. Il protagonista, ovvero il primo attore, doveva evidentemente impersonare entrambi.

Il personaggio di Iole è un *kophòn pròsopon*, un personaggio muto, che nell'arco di tutta la tragedia non pronuncia una sola parola, ma Sofocle è abilissimo a trasformare un vincolo (gli attori erano al massimo tre) in una soluzione drammaturgica plausibile: il silenzio di Iole crea intorno a lei, vero e proprio *deus ex machina* involontario, un clima di cupa tensione.

Particolarmente patetico è il racconto del **suicidio di Deianira**, che non avviene per impiccagione come di consueto nella tragedia greca per i suicidi femminili, ma trafiggendosi su un fianco con una spada, con modalità che saranno riecheggiate da Virgilio nel suicidio di Didone. La nutrice descrive gli ultimi momenti della donna: piangendo, vaga per la casa toccando gli oggetti, dando l'estremo saluto al suo microcosmo domestico; poi si stende sul letto di Eracle, come per dare l'addio al simbolo estremo della sua femminilità; lì si spoglia delle vesti e conficca la lama nel fianco. Nel frattempo sopraggiunge il figlio Illo, che la nutrice era corsa a chiamare e al quale ha rivelato le buone intenzioni e l'errore della madre. Questi, disperato, si stende sul letto a fianco alla madre per piangerla.

Questa scena dovette sicuramente colpire fortemente il pubblico dell'epoca, per il quale il letto del padre era considerato intoccabile; per di più Illo è abbracciato alla madre nuda e imbrattata di sangue e l'ambiguità della scena è rimarcata dal vocabolario utilizzato da Sofocle, che può essere facilmente letto anche con un significato sessuale (primo accenno al "complesso di Edipo"). Sofocle organizza visivamente la scena in modo tale che Illo si fonda con la madre come al momento del parto. Non a caso il fatto non viene rappresentato in scena, ma narrato dalla nutrice: un evento del genere non poteva essere "esibito" in pubblico: si sarebbe trattato di uno scandalo enorme, della violazione di un tabù intoccabile, quello dell'incesto tra madre e figlio. Anni dopo, nel 429, Euripide oserà arrivare a tanto nel suo perduto *Ippolito velato*, che infatti non riuscì ad arrivare alla fine: la rappresentazione fu interrotta dal pubblico.

Il momento in cui Illo sale sul letto di Eracle corrisponde alla sua iniziazione all'età adulta: simbolicamente egli assume uno *status* sessuale e si sostituisce al padre. La sostituzione al capo di famiglia è rimarcata dalla volontà di Eracle che egli sposi Iole.

Per Illo la morte traumatica di entrambi i genitori rappresenta l'uscita dallo stato di spensierata fanciullezza e l'entrata in un mondo di gravose responsabilità.

Significato politico:

Difficile comprendere il significato politico della tragedia, specialmente in assenza di una data certa di rappresentazione. Il dato che s'impone all'attenzione è tuttavia il trattamento inconsueto del personaggio di **Eracle**, del tutto incoerente con quanto sappiamo di lui dal mito greco: Sofocle lo fa apparire talmente odioso che ci impedisce qualsiasi empatia con la sua atroce sofferenza. Pessimo padre e marito (il figlio lo conosce appena), sebbene Deianira lo ami teneramente, inveisce contro la moglie come se fosse completamente esente da colpe nei suoi confronti, è dispotico e tirannico nei confronti del figlio, non ha un solo attimo di vera umanità. Alla sua morte non si fa neppure cenno all'apoteosi che il mito riservava al personaggio. Il tutto è così insolito che molti critici si sono arrovellati su questo problema senza riuscire a trovare una risposta¹.

Illuminante, a questo proposito, un saggio di Michael Vickers del 1995²: il critico definisce a dir poco sorprendente il fatto che non sia stata istituita una (a suo parere ovvia) connessione tra il dramma di Sofocle su Eracle a Trachis e la fondazione nel 427/6 della colonia spartana di Eraclea in Trachis. Quanto fosse allarmante la fondazione di questa colonia per un'Atene decimata dalla devastazione della peste del 429 e rimasta orfana di Pericle, emerge con chiarezza da Tucidide III.92-3; lo storico scrive fra l'altro: "Le forze delle potenze peloponnesiache riunite per la fondazione di questa colonia in un primo momento preoccuparono non poco gli Ateniesi, il cui immediato timore fu che si costituisse una testa di ponte contro l'Eubea, poiché la traversata è breve a Ceneo dell'Eubea." Tuttavia, come apprendiamo dallo stesso Tucidide, questo evento tanto temuto non si verificò e la colonia spartana ebbe vita breve, per le ragioni esposte poco oltre dallo storico: "I Tessali, che hanno la supremazia in quei paesi e nel cui territorio sorgeva la colonia, temendo che i loro nuovi vicini acquistassero eccessiva potenza, tormentavano con un incessante stato di guerra questi coloni giunti di fresco, fino a ridurli a un gruppetto misero, dai molti che erano accorsi nei primi tempi. [...] Ma furono le stesse autorità spartane, dopo il loro insediamento nel paese, ad accelerarne la decadenza, causandone, con il terrorismo dei loro atti dispotici e talvolta disonesti, il progressivo abbandono degli abitanti."

La tragedia di Sofocle, a parere dello studioso, risente del clima di allarme creatosi in Atene per il timore di una possibile occupazione spartana dell'Eubea; Vickers ritiene che Eracle, il mitico antenato degli Spartani, rappresenti qui i suoi discendenti, con cui Atene era in guerra. Questo spiegherebbe il motivo per cui l'eroe greco è presentato in una luce così fredda e sinistra.

Si sa che la pietà e la paura, ἔλεος e φόβος, erano i πάθη specifici della tragedia secondo Aristotele: Deianira, per comprensibili ragioni drammatiche, appare estremamente spaventata fin dal momento in cui apre bocca all'inizio del dramma. Questo avrà suscitato nel pubblico ateniese ἔλεος per la donna, ma probabilmente anche per i Trachiniani, gente che era, nelle parole di Tucidide, spaventata dal "terrorismo" degli Spartani. Soprattutto, però, è la paura a giocare un ruolo di primo piano nelle *Trachinie*: il clima di terrore creato da Sofocle potrebbe aver sottolineato (e contribuito ad alimentare) la vera paura degli spettatori, preoccupati di quale sarebbe stato il loro destino se gli Spartani avessero invaso e saccheggiato l'Eubea.

Pertanto, se l'intuizione del Vickers è esatta, la tragedia può essere datata intorno al 426/5.

¹ Cfr. ad esempio G. Murray, *Sofocle, La moglie di Eracle*, Londra 1947.

² Michael Vickers, *Heracles Lacedaemonius: the political dimensions of Sophocles Trachiniae and Euripides Heracles*. In: *Dialogues d'histoire ancienne*, vol. 21, n° 2, 1995, pp. 41-69.

BRANI

La decisione di Deianira

DEIANIRA (*a Lica*)

Non nascondermi la verità, te lo chiedo su Zeus, che arroventa di lampi gli aerei boschi dell'Eta. Dimmi la tua verità: non sono una donna gretta. So tutto dell'uomo. So che dentro, nel sangue, ha la voglia d'amare cose sempre diverse. È così: incrociare i pugni con Eros, sfidarlo, è pura pazzia. Per chiunque. Fa schiavi gli dei, sovranamente. Sicuro, anche me: e un'altra, fatta come me, non dovrebbe? E perché? Se voglio rinfacciare al mio uomo la debolezza, questo arrendersi a un cancro, sarei davvero pazza. E così a quell'altra implicata... in che? In nulla di scandaloso o di perverso: non mi tocca. No, non può essere. Tu, piuttosto, se menti perché t'ha addestrato lui, t'addestri in un sapere negativo. Se è studio tuo, invece, libero, spontaneo, proprio quando vuoi la perfezione, metti a nudo la tua immoralità. Su, di tutto, sii sincero. Non è una bella fine, per uno di valore, la stima d'impostore. Non hai modo di coprire tutto: è assurdo. Troppi hanno sentito, e sono pronti a riferirmi. Forse sei spaventato. Ma è un'ansia illogica. Solo la verità taciuta è una tortura. Sapere tutto, che male mi può fare? Quante altre donne ha fatte sue Eracle, uomo unico per tante? Mai una parola dura, mai un insulto hanno patito da me, nessuna. E neanche quest'ultima, neanche se si sfacesse tutta per la voglia d'averlo. Anzi, m'ha fatto ancora più pena, quando l'ho guardata bene: l'essere bella le ha stroncato la vita. E alla città nativa ha dato morte, e schiavitù, lei, innocente. Caso perverso! Ma acqua passata, ormai. A te io dico chiaro: riserva la bassezza ad altri. A me la lealtà, senza eccezioni.

CORO

Sante parole. Sii docile, e non dovrai lamentarti di lei, in futuro. Conquisterai anche me, riconoscente.

LICA

Ma sì! O mia sovrana. Tu sei una donna vera, viva: sai cos'è la vita, non sei fredda, indifferente. Ah, l'ho capito, e voglio rivelarti il vero. Scoprirò tutto. È proprio come ha detto il vecchio. È passione feroce per lei, improvvisa: una raffica dentro le vene, ad Eracle. E per lei Ecalia paterna è diventata macerie, solo macerie, disfatta dal ferro. Tutte cose - anche le attenuanti è giusto dirle - che non m'ha detto di velare, non ha mai smentito. Sono stato io, sovrana. Temevo troppo di ferirti, dentro, con le mie notizie. Ed ho sbagliato: se tu lo giudichi uno sbaglio. Ora possiedi la tua verità. Devi pensare al vantaggio vostro, di voi due, dell'uomo tuo e di te: e cioè far buon viso alla donna, sforzarti di dare concreta saldezza alle idee che hai detto su di lei. L'eroe, l'uomo che ha braccia capaci di tutto, è in ginocchio, vittima inerme della voglia di lei.

DEIANIRA

Sono ancora padrona di me, sceglierò questa via. Non ci tireremo addosso un'altra maledetta sofferenza, con un duello assurdo contro Dio. Rientriamo nella sala. T'affiderò missione di parole mie, non solo, ma di doni, a bilanciare esattamente i doni avuti. È obbligo, è fatale. E tu li porterai. E' ingiusto che tu viaggi a mani nude, dopo aver scortato qui tanto splendore.

Deianira e Lica entrano nel palazzo. Il Messaggero si allontana.

[...]

Riappare Deianira. Ha tra le mani un cofanetto chiuso.

DEIANIRA

Mie donne, Lica è ancora dentro, in casa. Parla sonoramente alle fanciulle schiave, pronto a partire. Ne approfitto, e vengo sulla strada, qui da voi. Nessuno m'ha notata. Voglio dirvi l'abilità delle mie mani, cos'ho inventato. E voglio che facciate eco al mio dolore. La giovane - quella? Oh, lei sa bene come stringe un uomo - me la son messa in casa, tra le tante, come il padrone di barca un carico qualunque, zavorra che ora mi devasta, dentro. Oggi due donne siamo, sotto un lenzuolo solo, ad aspettare l'uomo

che ci copra. Bella ricompensa per tanti anni chiusa qui, tra quattro mura! Ed è regalo suo, di Eracle: il fedele, il generoso, mi dicevo!

Non so adirarmi contro lui che troppo spesso, ormai, ricade in queste crisi: ma che donna accetterebbe di ritrovarsi in casa quella ragazza, da pari a pari, e mettere in comune suo marito? Là vedo una freschezza in pieno slancio, qui stremata: e di queste preferisce il fiore, l'occhio maschile, per carpirlo. Non gli interessa il resto, cambia strada. E' il mio incubo. La forma sarà salva: Eracle coniuge di Deianira. Ma marito all'altra, la più fresca. Eppure l'ho già detto, è assurdo che io, donna matura, esperta, perda la lucidità. Donne, io so come liberarmi, avere tregua. Vi dirò il modo. M'era rimasto, sul fondo d'un vaso di metallo, il dono d'una belva primitiva. Quanti anni! Ero ragazza, allora. L'ebbi da Nesso, dagli sbocchi rossi della sua agonia. E il petto era una macchia d'ombra! Nesso trasportava gente sull'Eveno fondo, vorticoso. Era il suo lavoro. Tutto a braccia, senza leva di remo, senza vela marina. Caricò anche me sulle spalle quando - fresca sposa - seguì Eracle, come il padre volle. Ma a metà del fiume, ecco, Nesso mi fruga, le dita impazzite. Io urlai, Eracle s'inarcò, scattò, fiondò un dardo fulminante che gli spaccò fischiando il petto, giù, fino ai polmoni. Nell'agonia la bestia cominciò a parlare: «Figlia del venerando Eneo, ti darà frutto il guado, se mi ascolti. A te, sì, che sei l'ultimo viaggio mio. Ecco: se con le dita cogli i grumi, blocco di sangue della mia ferita, lì sulla punta che la biscia di Lerna temprò col fiele velenoso nero, ti farà da magico richiamo per l'amore d'Eracle, e non ci sarà donna, agli occhi suoi, degna d'affetto più di te.» Mi tornò in mente il sangue, donne. Lo tenevo in casa, sotto chiave, come un bene, il sangue della bestia morea. Guardate: ho inumidito questa veste, bene attenta a quanto lui mi disse in agonia. L'estrema soluzione. È fatta. Certo, è un maledetto rischio: ne fossi incapace, potessi non saperne i modi! Detesto chi rischia: le donne, specialmente. Chissà, con le magie d'amore, con i fascini molli su Eracle forse trionfo su quell'altra... Tutto qui, il mio gesto insidioso, segreto. Purché non sembri gesto da pazza a voi. Altrimenti lo lascerò cadere.

Il suicidio di Deianira

CORO

Trovò la forza, mano femminile?

NUTRICE

Sovrumana forza. Anche tu lo dirai. Ascoltami. Fu dopo che ritornò là dentro, sola, e vide il figlio, al coperto, che lavorava a una stuoia avvolgente, per ritornare, ripresentarsi al padre. Allora entrò nell'ombra, via da estranei occhi.

S'attaccò agli altari, gemeva sordamente, sentiva intorno a lei il deserto. Sfiava le sue care cose, il suo passato quotidiano, e singhiozzava. Che amarezza! Girava per le stanze, avanti e indietro. Altre lacrime, se si profilava uno dei suoi, di casa: lei lo fissava addolorata, rievocava la sua vicenda, la sua famiglia, quel figlio come morto, ormai. Poi, all'improvviso, smise.

Rapida, decisa, vedo che entra in camera da letto. Io la seguivo con lo sguardo, al buio, segreta... E vedo che la donna getta, spiana sul giaciglio d'Eracle un gran manto. Poi vi sale, svelta. Rigida, al centro delle coltri, scoppia in pianto, rivoli brucianti, e rotte frasi: «Letto, stanza dell'amore! È l'ultimo saluto. Voi non m'avvolgerete più nei vostri abbracci. Non sono più una sposa, io!» Non una parola, poi. Con un gesto teso apre la veste, dove l'allacciava ai seni spilla martellata d'oro. Scopre completamente il fianco, di lato, e il braccio. Con tutto il fiato corro verso il figlio, l'avverto che medita qualcosa. Vado, torniamo, un lampo: e lei è là, davanti ai nostri occhi, spezzata da spada tagliente, nel fianco, giù fino al ventre. Il figlio urlò. Sentì il peso d'averla spinta lui, con la sua rabbia, all'atto: gli era stato detto dopo, dalla gente in casa, che quello era stato gesto innocente, veniva dal centauro. Era distrutto, il ragazzo: singhiozzava, non sapeva placarsi. L'avvolgeva, nel pianto, stremato, col viso sul viso, l'allacciava alla vita, disteso accanto a lei, ripeteva con voce incrinata il suo essere cieco: uccisa, l'aveva, con l'accusa cattiva. Poi nuovo strazio: la vita totalmente vuota, con la morte del padre, e ora altra morte, di lei.

Questa è la casa, oggi. C'è da dire: far calcolo di due o peggio di più giorni, è proprio cecità. No, non c'è giorno dopo, se prima non hai vissuto indenne l'attuale.

La Nutrice rientra in casa.

La morte di Eracle

ILLO

M'hai offerto, padre, di ribattere. Ora soffoca tu la voce, e ascoltami. Dimentica la crisi. Voglio chiederti cose che ottenere è equo. Offri te stesso a me, non come adesso, sbranato, dentro, dalla rabbia tesa: o non discernerai in cosa ti lasci trasportare a gioie, a strazi che non hanno base.

ERACLE

Di' l'indispensabile. Poi fermati. Sto male, non decifro questa tua tavolozza di ragioni.

ILLO

E' per mia madre. Sono qui per spiegarti com'è andata, e in quali sbagli, lei, non ebbe colpa.

ERACLE

Maledetto! Ancora, ancora fai quel nome, me lo fai sentire, della madre assassina di tuo padre??

ILLO

Lei è ridotta... sarebbe crimine il segreto.

ERACLE

Crimine sì, carica com'è di colpa!

ILLO

Muterai parole, circa i fatti d'oggi.

ERACLE

Parla, ma rifletti bene: non svelare tempra vile.

ILLO

Parlo: è morta poco fa. Lo squarcio è ancora fresco.

ERACLE

Per che mano? Rivelazione strana, con maligno suono.

ILLO

Suicida. Non c'è mano d'altri.

ERACLE

Prima di crollare sotto questo pugno, giustiziata?

ILLO

Non saresti più tu, dentro, se ascoltassi il resto.

ERACLE

Brutto preludio: di' cos'hai in mente.

ILLO

Solo questo: sbagliò per una febbre onesta.

ERACLE

Onesto atto, disgraziato, assassinarti il padre?!

ILLO

S'illudeva d'irretirti con magia d'amore. Passo falso. Fu quando vide ch'era vero, vivo, quel tuo sposalizio.

ERACLE

Un tale mago a Trachis? Di', chi era?

ILLO

Nesso, il centauro, tanto tempo fa, l'illuse che con questo incanto avrebbe scatenato in te delirio di passione.

ERACLE

Aaah, fatalità nemica! Me ne sto andando disperato! Ho addosso la morte. Sole buio, per me. So la disgrazia che ora mi avvolge. Parti, creatura: tuo padre non c'è più. Raccogli il mio ceppo, quelli del mio sangue, e chiama Alcmena affranta, l'amata di Zeus. Inutile amore! Dovete sentire, tutti voi - e poi sarà la fine - suono solenne delle profezie che so.

ILLO

Ah non è qui tua madre! La sua casa, la vita sua è a Tirinto, là sulla costa. Dei figli, qualcuno lo ha raccolto lei, lo cresce. Altri, lo saprai, vivono a Tebe. Ci siamo noi qui, docili ad ascoltarti, ad eseguire tutto.

ERACLE

Ascolta la tua missione. Tu sei ad un bivio: qui risalterà se hai tempra d'uomo, da chiamarti figlio mio. Era rivelazione antica, da mio padre, ch'io non sarei mai caduto sotto un vivente: doveva essere un ospite del Nulla, già disfatto. Ecco, la bestia, il centauro, avvera la luce presàga: da morto mi ha tolto la vita. Rivelerò fresche profezie, uguali, combacianti con quelle del passato, voci a conferma. Le ho annotate io quando entrai nella foresta magica dei Selli, gente montanara, che per letto ha la terra. Fonte era la quercia millenaria di mio padre Zeus: in quest'epoca che corre - mi scandiva - e che trapassa, sarebbe maturato il mio sollievo dall'assedio ossessivo, duro, delle mie fatiche. Esito felice, m'illudevo. Era una cosa sola, invece: la mia morte. Non pesano fatiche, su chi è morto. Ora tutto s'illumina e coincide: devi farmi da scudo nella mia battaglia. Non essere lento, che s'inferocisca la mia lingua. Flèttiti, collabora. Ripercorri il sublime tra i doveri: essere docili col padre.

ILLO

Padre, questa base di parole mi fa rabbrivire: ma farò secondo le tue idee.

ERACLE

Dammi la mano destra, prima.

ILLO

Promessa impegnativa tu m'imponi. Perché?

ERACLE

Sbrígate, dammela! O vuoi già ribellarti?

ILLO

Basta, la porgo: non ho nulla contro.

ERACLE

Giura su Zeus che m'ha fatto vivo.

ILLO

Per quale azione? Questo, almeno, me lo dirai.

ERACLE

Per compiere perfettamente l'atto che dirò.

ILLO

Giuro, sì, su Zeus dei giuramenti.

ERACLE

Supplica il castigo, se non andrai diritto.

ILLO

Non c'è rischio di castigo. Eseguirò. Supplico, comunque.

ERACLE

Ricordi l'altissimo pianoro dell'Eta, sacro a Zeus?

ILLO

Sì. Quante volte feci riti di sangue lassù!

ERACLE

Bene. Là devi issarmi - morto peso - tu con le tue mani. Scegli qualche uomo dei tuoi. Taglia rami su rami di quercia profondamente radicata al suolo e mischia schegge di robusto ulivo matto. Gettaci il mio corpo, impugna un guizzo di fiamma resinosa, e incendia. Gemito lacrimoso non si mischi. Agisci senza brividi, senza stilla di pianto, se sei figlio d'eroe: altrimenti - incubo cupo - ti perseguiterò tenace, anche da giù, dal buio.

ILLO

Aaah, padre, che parole! Che vuoi farmi fare?!

ERACLE

Azioni necessarie. Se no, fatti chiamare figlio d'altri, d'uno qualunque, non mio, d'Eracle!

ILLO

Padre ti ripeto, mi chiedi l'impossibile: farmi tuo carnefice, macchiarmi del tuo sangue!

ERACLE

Non dire così, non voglio. Guaritore, piuttosto, medico unico al male.

ILLO

Risanerei il tuo corpo, affondandolo nel fuoco?

ERACLE

Se ardermi ti angoscia, esegui tutto il resto.

ILLO

Ti porterò lassù. Non nego questo.

ERACLE

La massa sarà accatastata come dissi?

ILLO

Basta non sia la mano mia a dare fuoco. Farò il resto. Non ti darà tormento la mia parte.

ERACLE

Può bastarmi anche così. Tribùtami una gioia, un'inezia aggiunta ai compiti maggiori.

ILLO

Fosse anche d'impossibile peso, la realizzerò.

ERACLE

Ha visto la ragazza, la figlia di Èurito?

ILLO

Vuoi dire Iole, se non erro.

ERACLE

Hai capito. Ti dò quest'incarico, creatura mia. Tra poco morirò: allora, se contano per te la devozione, la memoria delle promesse al padre, falla tua moglie, non tradirmi in questo. Lei s'è adagiata tra queste mie braccia. Non deve farla sua un altro uomo: solo tu. Devi essere tu a possederla, figlio. Lasciati convincere. M'hai obbedito in gesti grandi: se ti ribelli in altri, lievi, macchi la gratitudine che meriti.

ILLO

Non è bello scaldarsi con chi soffre, ma reggere a una logica così è duro, è duro!

ERACLE

Il tono ti tradisce: tu non farai ciò che dico.

ILLO

E chi lo farebbe?! Lei è la ragione sola se mia madre è morta, se tu sei come sei: chi farebbe, dimmi, questa scelta? Solo un pazzo, in un delirio d'incubo! Padre, meglio seguirti nella morte che vivere la vita a fianco a fianco con chi odio!

ERACLE

Come si vede! Questo ragazzo non mi tributerà il dovuto. Neppure se sto morendo. Ma da lassù Castigo ti si attaccherà, se tradisci questo mio comando.

ILLO

Come traspare la tua crisi dal tono delle tue parole!

ERACLE

S'era assopito il male. Tu lo ecciti.

ILLO

Sono disperato. Troppe indecisioni, non ho sbocchi.

ERACLE

Tu non ti degni d'ascoltare chi t'ha fatto vivo.

ILLO

Devo approfondire sacrilegio e colpa?

ERACLE

Sacrilegio, l'ultimo conforto a me?

ILLO

È veramente retto l'atto che comandi?

ERACLE

Sì. Convoco gli dèi a testimoni.

ILLO

Eeguirò l'azione. Non rifiuterò. Ma a Dio dirò chiaro che sei tu la fonte. Non voglio che emerga una mia colpa, padre, se ti cedo.

ERACLE

Ti fa onore questa soluzione: corònalala col gesto che mi fa felice, adagiami sul rogo. Fa' presto, prima che mi piombi addosso il brivido, l'aculeo febbrile. Anche voi, svelti, alzatevi. Questa è la fine del dolore. L'ultima soglia di un eroe.

ILLO

Non ho più ostacoli. Eseguo, padre. Il tuo comando è fermo e duro.

ERACLE

A te, cuore. Témpirati, inchiodami le labbra, marmo cementato di metallo, prima che riviva il male. Schiaccia l'ululo. È l'ultimo atto del dramma non scelto. Fallo, gioioso!

ILLO

Alzatelo, gente. Dovete capirmi, capirmi, per questo mio gesto. E vedere l'indifferenza, l'indifferenza degli dèi nel caso che culmina ora. Creano vite, «padri» si fanno chiamare, ma il loro occhio scivola su questi tormenti! Non c'è occhio che veda il domani, l'oggi è lacrime per noi, macchia morale per quelli lassù: è cappa di dolore unico al mondo per chi ora Perdizione prostra.

A voi, ragazze. Non restate qui sulla soglia.

Mostruose morti, folla di dolori strani, unici, vedeste.

Cose, atti di una mano sola: Zeus.

FINE